

Mario Limentani

Mi chiamo Limentani Mario, sono nato a Venezia il 18 luglio del 1923.

Nel '37 mi trasferii a Roma con la mia famiglia, nel '38 emanarono le leggi razziali. Ci tolsero da scuola, non si poteva più lavorare, a chi aveva una licenza venne tolta, il soldato non si poteva fare, insomma noi non facevamo più parte dell'Italia. Poi arrivò il 1940. Quando l'Italia entrò in guerra, noi fummo esclusi, essendo ebrei eravamo esclusi.

Poi venne l'8 settembre, arrivarono i tedeschi a Roma. Verso la fine di settembre, Kappler si presentò alla nostra comunità israelitica di Roma chiedendo di consegnare entro ventiquattro ore cinquanta chili d'oro altrimenti avrebbe preso cento uomini e li avrebbe portati in Germania a lavorare. Facemmo il possibile, in ventiquattro ore cinquanta chili d'oro erano un po' tanti. Però ci riuscimmo, anche con la cooperazione dei cattolici, che si presentarono in tanti dando ciò che potevano dare. Consegnammo questi cinquanta chili d'oro credendo che ormai per noi non ci fosse più pericolo.

Invece il 16 ottobre alle ore 4,30 di mattina, circondarono il rione ebraico e vennero per le case. Io abitavo in via della Reginella n. 10, proprio nel quartiere ebraico. A casa mia c'era, per fortuna, accanto alla cucina, un cunicolo che andava giù, un nascondiglio dove c'era una cantina. Noi uomini andammo giù, credendo che portassero via solo gli uomini, invece appena scendemmo le donne cominciarono a strillare perché portavano via anche le donne, gli ammalati, i vecchi e i bambini. Allora risalii con mio fratello presi mio padre, mia madre, le tre figlie di mio fratello e tornammo giù. Poi non vedendo mia cognata - mia cognata aspettava il quarto bambino, era incinta di pochi mesi - salii e le dissi "Vieni giù!" e lei rispose "No, non vengo giù!". Non ce la faceva con la pancia, poi non voleva lasciare il padre, la madre e una sorella. Mentre io convincevo mia cognata, sentivo che con il calcio del fucile buttavano giù la porta e allora mia cognata mi disse "Vattene!" e io mi gettai giù. Rimanemmo là qualche ora, da sotto vedevamo passare tutta questa gente, poi risalimmo e non c'era più nessuno.

Quella mattina presero più di mille persone, tra cui quattrocento uomini, quattrocento donne e duecentoventidue bambini. Da quella spedizione ritornarono solo un uomo e una donna, neanche un bambino di quei duecentoventidue, neanche un bambino. Io ero scappato con mio padre e mia madre ed eravamo andati in una zona qui vicino,

prendemmo in affitto un bunker, quello dove mettono le macchine, però io e mio fratello dovevamo uscire per rimediare i soldi per sfamare sette persone. Per fortuna mio fratello aveva un amico che gli diede dei documenti falsi, io invece non li avevo.

Un giorno passai per la stazione in via Cernaia, camminando vidi tre persone che stavano attaccate al muro, ma non potevo più tornare indietro, perché altrimenti... Ma io con la coda dell'occhio vidi che erano fascisti.

Camminai e quando passai mi fischiarono e io dissi "A me?", "Sì vieni qui, documenti!", "Guardate, mi sono cambiato i calzoni e i documenti non li ho". Allora, uno di loro ha fatto un cenno con la testa e mi hanno messo in mezzo a loro e mi hanno detto "Andiamo nel portone, prendiamo le tue generalità e poi te ne vai". Poi ho visto passare il tram numero quattro che andava dalla stazione a Via Po. Così tentai di scappare, avevo venti anni e mezzo, ero un ragazzo ancora snello, vedevo che il tram veniva giù - i tram a quei tempi erano aperti - mi inchinai, mi presero per le caviglie e siccome avevo le mani in tasca, mi buttarono per terra. Mi rialzai e mi misi a correre, stavo per prendere il tram quando sentii una rivoltella sulla nuca, mi disse "Stai fermo o ti sparo!", le gambe mi tremavano. Anche se ero giovane sentirmi una rivoltella puntata alla testa...

Mi portarono in via Montebello, in questura. Mi tolsero la cravatta, tutto quanto, mi chiesero "Tu non avevi i documenti?", mi diedero uno schiaffo e finii lungo per terra. Mi portarono in camera di sicurezza dove c'erano un'altra quindicina di ragazzi come me e mi hanno domandato "Come? Hanno preso anche te?". Arrivata la sera, ci portarono su al primo piano dove c'era il maresciallo. Entrarono questi ragazzi uno per volta e uscivano con un bigliettino in mano, avevano un'ora di tempo per arrivare a casa e c'era il coprifuoco. Arrivò il turno mio, mi guardò, poi guardò un libro "Limentani Mario, prego si metta seduto"; poi mi disse "Tu sei ebreo?", "Sissignore, sono ebreo, c'è qualcosa di male?", "Sai dove ti mandiamo noi?", "Me lo dica lei, io non lo so, mi hanno preso ma non so il motivo", "Ti mandiamo in Germania, a lavorare!", "Mandatemi in Germania!". Poi mi fece una proposta "Senti, ti do la parola d'onore che ti lascio, però devi fare una cosa" e io risposi "Mi dica, se posso volentieri!", "Dimmi dove sono tuo padre, tua madre, tuo fratello e i tre nipoti". Sapeva già tutto di me. Dapprima stetti zitto, poi disse "Allora?", risposi "Senta, già che io alla sua parola non ci credo, perché un italiano che consegna un altro italiano per cinquemila lire a persona, per me lei l'onore non ce l'ha!". Disse "Guarda che...", "Faccia quello che le pare. Ammesso e non concesso che lei mantenga la parola,

lascerebbe me per prenderne sei del mio sangue, no, invece che cinquemila ne prenderebbe trenta, lasci perdere". Allora si arrabiò, diede un cazzotto, chiamò il piantone e disse "Portalo a Regina Coeli!". Arrivai alla porta, mi voltai e gli feci un segno col dito. Mi disse "Cosa significa quel segno? Lei deve pregare Dio che non ritorni, perché se ritorna la mando all'altro mondo!". Da lì mi mandarono a Regina Coeli nel blocco numero cinque. Ci stetti un po' di giorni.

Il 4 gennaio del 1944 alle quattro e mezza di mattina ci diedero la sveglia, ci incatenarono cinque per cinque e ci portarono alla Stazione Tiburtina. Ci caricarono, ci misero in un vagone, settanta persone per vagone, ci rinchiusero, solo una ventina potevano stare seduti. Partimmo, abbiamo viaggiato due giorni e due notti per arrivare a Monaco di Baviera. Arrivammo verso mezzanotte e andammo al campo di concentramento di Dachau, ma ancora non sapevamo nulla, credevamo di andare in un campo di lavoro come avevano detto. Ci rinchiusero nella baracca delle docce, ci lasciarono là un po' di giorni, non sapevamo nulla ancora. Poi la mattina ci svegliarono, ci presero e ci portarono a Mauthausen. L'11 gennaio del 1944, verso le undici, mezzogiorno circa arrivammo a Mauthausen.

Arrivati a Mauthausen, ci misero sulla destra, dove c'è il muro del pianto e fecero l'appello. Ancora non sapevamo, non si vedeva niente, la neve era alta, faceva freddo, venti gradi sotto zero. Quando chiamavano un ebreo, si doveva uscire dalla riga. Ci misero nella baracca dove sotto ci sono le docce. Eravamo solo undici ebrei su quattrocentoottanta italiani.

Ci misero in fila lungo il muro, con le spalle appoggiate alla baracca e si presentò uno delle SS. Sarà stato alto due metri, aveva delle spalle... Insomma era un colosso. Mentre i nostri compagni andavano un po' per volta a tagliarsi i capelli, tutti vestiti, l'SS mi chiamò per primo e mi disse "Komm hier!" ma non sapevo cosa significasse, però col dito faceva segno di andare quindi capii. Sono uscito e mi sono messo davanti a lui. Mi fa " Parli tedesco?" e io non rispondevo, non capivo. Quando me lo chiese la seconda volta e io ancora non rispondevo, un nostro compagno, un certo Renato Pace mi disse "Mario ti ha domandato se parli il tedesco!". Non sapendo dove fossi capitato, risposi in un modo un po' sgarbato "Ma che mi importa, non so quasi l'italiano!", alzai le spalle e poi dissi rivolgendomi a lui "No, non parlo il tedesco!". Non glielo avessi mai detto, mi diede un cazzotto e mi mandò lungo per terra, mi rialzai, mi riempì di cazzotti, di calci, per cinque

sei ore di seguito finché non andammo a fare la doccia, non fece altro che picchiarci tutti a turno. Insomma avevamo la faccia gonfia, ci usciva il sangue dagli occhi, dal naso, dalle orecchie, dalla bocca, dappertutto. Avevamo gli occhi così pesti che non ci riconoscevamo più uno con l'altro. Poi ci hanno tolto i vestiti, i capelli, l'oro, tutto ciò che avevamo con noi e ci hanno mandato a far la doccia. L'acqua era gelata. Finito di fare la doccia, ci fecero uscire senza asciugarci, senza vestirci, ci mandarono al blocco di quarantena che stava giù in fondo. Entrammo là e c'erano i nostri compagni. Quando ci videro quei poveracci ci dissero "Ma che vi hanno fatto, perché vi hanno fatto così ..." e noi chiudevamo gli occhi e dicevamo "Non lo sappiamo". Ci avevano dato il vestito e da quel momento non sentimmo più il nostro nome, da quel momento il mio nome era "zweiundvierzigzweihundertdreissig" e cioè 42.230. Dovevamo impararlo in pochi secondi altrimenti erano botte. Mi diedero un vestito. Ci hanno dato una piastrina con il numero da mettere sul polso e sul collo e la stella ebraica gialla e rossa con la sigla "IT", che significava "italiano".

La mattina presto ci tolsero dalla quarantena e ci mandarono al blocco numero cinque, il blocco degli ebrei. Entrammo dentro e vedemmo arrivare un francese che vedendoci con la stella ebraica ci disse "Ma voi siete ebrei?", "Sì", "Ringraziate Iddio che siete ancora vivi", "Perché?", "Perché quelli che hanno preceduto voi li hanno subito eliminati", "Ma scusa come li hanno eliminati?", "Guarda là sotto!". Andammo sotto e vedemmo del fumo, "Ma che cosa è quello?", "Sono usciti da là", "Come sono usciti da là?", "Quello è il forno crematorio!", "Ma perché?", "Non lo so".

Il giorno dopo arrivò un convoglio da Torino in cui c'erano cinque ebrei che mandarono da noi: padre e figlio, due fratelli e un altro. Arrivò il solito francese e ci disse "Guardate, domani andrete a lavorare alla cava, quando andate giù mettetevi sul lato destro, quando venite su mettetevi sul lato sinistro", "Ma perché?" dissi io, "Lo vedrai domani mattina". Effettivamente la mattina alle quattro mi svegliai, mi misi subito in fila - siamo stati due tre ore là in fila per l'appello - poi aprirono il portone, andammo giù e arrivammo alla cava. In effetti il francese aveva ragione perché sulla destra non c'era il burrone, sulla sinistra c'era. Noi la chiamavamo la scalinata della morte mentre quelli delle SS dicevano che era il muro dei paracadutisti. Oltre cinquanta metri...

Il nostro lavoro durava dodici ore al giorno. Bisognava andare giù, mettersi sulle spalle un masso di granito, che pesava minimo venticinque chili, poi si doveva percorrere la scalinata in fila per cinque. Non potevi andare su da solo, no, dovevi prendere il masso,

metterlo in spalla e aspettare che si componesse la fila. Poi davano il via e andavamo su. Lì tutti i giorni morivano duecento, duecentocinquanta persone perché bastava perdere l'equilibrio e si cadeva. A volte arrivavano su le SS e con il calcio del fucile ti dava una botta sulle costole, perdevi l'equilibrio e cadevi. Poi, finito il nostro lavoro, dovevamo prendere i cadaveri, metterceli sulle spalle e andare su, perché quando noi uscivamo, vicino al portone c'era quello che ci contava e diceva ad esempio "Sono usciti cento pezzi!". E cento dovevano tornare, anche se morti. Se ne mancava uno stavi lì ore e ore. Li posavamo per terra e gli addetti ai forni crematori venivano a prenderli. Poi noi ritornavamo alla baracca numero cinque. In questa baracca non c'erano le cuccette, come nelle altre baracche. Si doveva dormire per terra, in un posto in cui potevano starci cento, centocinquanta persone, eravamo in duecentocinquanta.

Faccio un passo indietro. Noi ebrei prima di entrare nella baracca dovevamo spogliarci nudi, dovevamo restare solo con una camicia di cotone, dovevamo fare il pacco dei vestiti con le scarpe e lasciare tutto fuori sulla neve. Potete immaginare quando la mattina dovevamo indossarli... Il capoblocco aveva due modi per svegliarci, dipendeva dal suo umore: o a suon di bastonate oppure con la pompa dell'acqua. Tutti bagnati dovevamo poi andare fuori nella neve. Per fortuna è durata solo quattro mesi, anche se quattro mesi lì sembravano quarant'anni. Da lì poi ci mandarono a Melk.

Per arrivare a Melk, facemmo una bella passeggiata. Melk era un campo vicino all'aviazione, e quindi si sentivano bombardamenti dalla mattina alla sera. Lì però ci diedero la cuccetta, eravamo insieme agli altri, non separati come a Mauthausen. Però avevamo sempre la stella ebraica e quindi eravamo martirizzati anche dai prigionieri stessi perché oltre che ebrei eravamo italiani e ci chiamavano traditori.

Lì si doveva uscire dal campo per andare a lavorare. I tedeschi dicono che non sapevano che c'erano i campi di concentramento... Invece eccome se lo sapevano! Perché noi dovevamo uscire dal campo e dovevamo percorrere un bel pezzo di strada vicino alla ferrovia. La mattina incontravamo dei bambini, delle donne e degli uomini anziani che ci aspettavano e invece di buttarci un pezzo di pane, ci sputavano addosso e ci buttavano le pietre. Poi sulla ferrovia si doveva andare a lavorare alla cava che era sulla montagna, si facevano delle gallerie di sette chilometri l'una. Si lavorava dodici ore di giorno e dodici di notte.

Racconto un particolare. Lavoravo di notte, una mattina entrò uno delle SS nella baracca, prese venti ragazzi tra cui me, si voltò, vide che avevo la stella ebraica e mi mise in mezzo. Io avevo un'abitudine, quando ci chiamava il capoblocco o le SS, mi mettevo sempre per ultimo, perché volevo vedere quello che succedeva agli altri. Tante volte ci chiamavano per andare a prendere la legna, poi quando era ora della zuppa, ci davano quei due cucchiari di brodaglia che per noi era tanto. Anche quella mattina mi misi dietro, eravamo venti in fila, arrivammo in una baracca ed entrò per primo un francesino snello. Entrò dentro. Che strilli che si sentivano! Pensai "Oddio che stanno facendo? Lo stanno ammazzando?". Pochi minuti dopo questo poveraccio uscì fuori con la mano sulla bocca. "Ma che ti hanno fatto?". Aprì la bocca, gli avevano tolto tutti i denti, non gliene avevano lasciato uno. Io fui fortunato, al tredicesimo buttò le pinze e mi mandò via. Mi disse "Vattene!" perché si era stufato. Me ne tolse solo dodici, da quel momento cominciai a buttarmi giù. Ci toglievano i denti per divertimento. Li strappavano con violenza, la bocca mi si era gonfiata, sono stato qualche giorno senza mangiare. Con la neve cercavo di pulirmi. Questa era la selezione!

Quando io ero a Melk, il forno crematorio ancora non funzionava. Quindi, quando morivano mille, duemila persone le mettevano sui camion e le portavano a Mauthausen e là facevano la selezione. Ci misero sopra i cadaveri e arrivammo a Mauthausen. Giunti lì, quelli che erano ancora in vita li mettevano per terra vicino al muro della morte e gli altri li portavano al forno crematorio e li buttavano là.

Poi venne uno con un libro e diceva "Tu che sei italiano, francese...". Siccome io qualche parola l'avevo capita - bisognava imparare sennò erano botte - presi, mi strappai la stella ebraica, la misi in saccoccia e mi buttai sulla destra. Arrivò da me e fece "Tu? Italiano?". Mi guardò e mi mandò in infermeria.

L'infermeria era fuori del campo, sulla destra, dove adesso hanno fatto dei monumenti. C'era un certo Paolino Spagnolo, che era capo cucina e che mi conosceva bene. Come mi vide, ci mettemmo a parlare, poi mi fece "Vuoi una sigaretta?". Aveva le sigarette, ma non fumava, era un colosso, lui faceva boxe, tutte le domeniche faceva boxe e mandava al creatore. "E va bene, dammi una sigaretta!". Mentre stava per aprire un pacchetto - ancora me le ricordo, erano piatte, piccole, da venti - passa una SS e chiama Paolino in disparte. Mi diede in mano il pacchetto e mi disse "Pigliati una sigaretta e dammi il resto!". Come si allontanò, scappai e gli rubai le sigarette. Grazie alle sigarette, mi salvai. Ma come ci si

salva con le sigarette? Sì , perché sono stato quasi un mese vendendo le sigarette per una zuppa. Insomma, dormivo, non lavoravo, mangiavo e non pigliavo botte.

A un certo punto cominciai a provocarmi delle ferite sulle gambe, perché poi andavo in infermeria e mi davano cinque giorni di permesso dal lavoro.”Ma una volta andai e mi disse “Altri cinque giorni!”. Pensai “Meno male altri cinque giorni!”, poi ci ripensò e disse “Vieni qua, metti il piede qua sopra, sei un bandito, è quasi un mese che va avanti questa storia!”. Prese il mio numero. Quando prendevano il numero eri fritto, perché poi andava su a Mauthausen, faceva la dichiarazione e ogni due domeniche c'era l'impiccagione. Esco fuori dall'infermeria e chi incontro? “Paolino, non mi saluti più!”, mi rispose “Mi hai fregato le sigarette! Ma che ti è successo?”, “Paolino, solo tu mi puoi salvare!”, “Un'altra volta? Che ti è successo?”. Allora gli raccontai tutto e lui mi disse “Cosa vuoi da me? Mica sei mio figlio? Mi hai rubato le sigarette! Io non posso fare niente!”. Allora andai via. Dopo una mezz'oretta venne dentro uno e mi ordinò di andare in una baracca. Era martedì , mi sembra, e pensai “Mi impiccano oggi invece che domenica”. Vado dentro e mi dissero che il giorno dopo, la mattina alle quattro, sarei dovuto partire con il trasporto per Melk. Fu così che mi salvai. A Melk sono rimasto per qualche mese. Lì il lavoro era una cosa insopportabile.

Da lì siccome si avvicinavano gli Alleati ci mandarono a Ebensee.

Da Melk a Ebensee andammo a piedi, sempre a piedi. Quella era la marcia della morte. Se vedevo che un mio compagno stava per cadere non potevo sorreggerlo perché altrimenti le SS sparavano prima me e poi lui. Lì , quando qualcuno cadeva le SS davano un colpo di mitragliatrice e lo buttavano giù.

Arrivammo neanche la metà a Ebensee. Ci misero nel blocco numero otto, quello degli italiani. Lì , non si doveva uscire dal campo per andare a lavorare perché il campo di concentramento di Ebensee si trovava sulla montagna. Faceva un freddo enorme, e là si usciva dalle baracche e a pochi passi si andava a lavorare nelle gallerie dove facevo le stesse cose.

Passarono i mesi e non ce la facevo più. Agli ultimi di aprile, io stavo dentro a lavorare e non ce la facevo più, caddi su un masso e mi misi a sedere, arrivò il Meister che era civile, chiamò le SS e disse “Scusate perché portate i morti qui, quello non ce la fa neanche a reggere un cacciavite!”. Non mi dissero niente, quando arrivò l'ora che dovevamo rientrare nella baracca invece di mandarmi nella baracca numero otto mi mandarono nella baracca

della morte. Io camminai, andai proprio in fondo in fondo, mi appoggiai alla baracca però caddi svenuto, sopra di me caddero altri due ma erano già morti. Insomma per tre giorni non riuscii neanche a muovermi, poi cominciarono a entrare dentro con le barelle a prendere i cadaveri. Avevano fatto le fosse comuni per eliminare più persone. Venivano e buttavano, buttavano... Poi toccò al mio gruppo, aspettavo, sentivo che strillavano in tedesco o in francese non capivo, perché avevo perso la memoria. Non parlavo, stavo con gli occhi sbarrati e non parlavo... Questo me lo ha raccontato poi un mio amico, un carissimo amico. Mi ritrovai alla baracca numero otto, era il 2 o il 3 maggio, mi ritrovai con otto coperte sopra. E non capivo niente, vedevo che tutti camminavano con il pane, avevano dato l'assalto ai magazzini e quello fu un male, perché morivano per mangiare. Quando vedevo da mangiare io lo buttavo anche se non capivo. E là non capivo più niente, non mangiavo, non capivo più niente.

Quando arrivò il 5 maggio il campo di Mauthausen fu liberato, mentre Ebensee venne liberato il 6 maggio alle 14,30. Entrarono gli americani e sfondarono. Vedevo tutto però non ebbi quella gioia di piangere dicendo "Sono libero!", non capivo nulla. Allora questo mio amico mi portò alla tenda che avevano allestito, mi portarono in città. In città mi spogliarono, mi lavarono, mi pesarono, pesavo ventisette chili e due etti.

Mi mandarono nel vagone della Croce Rossa. Dopo cinque giorni mi hanno preso e mi hanno portato in una villa che avevano requisito. Pagherei un milione per vedere quella villa! Che villa! Lì avevo la mia cameretta dove c'era una ragazza che mi custodiva, mi lavava, mi dava da mangiare e mi portava a spasso. Però non capivo niente. La mattina passava il comandante americano con l'interprete e mi chiedeva come stavo, però io guardavo con gli occhi sbarrati e non riuscivo a rispondere. Dopo ventiquattro o venticinque giorni, una notte mi svegliai di soprassalto, era tutto buio, misi la mano dietro e accesi la luce, mi guardai intorno, mi trovai coperto con lenzuola pulite, bianche, avevo il pigiama e pensai "Signore Iddio mio, ma dove sto qui?". Mi alzai aprii una porticella e c'era una vasca da bagno, "Mamma mia!", aprii la finestra era tutto verde intorno, c'era un bel prato, guardai in alto e c'era il cielo tutto stellato, stavo con le mani così e guardai in cielo, feci uno strillo come una bestia. Feci uno strillo così forte che la ragazza che stava nella cameretta a dormire, si svegliò e venne lì. Io mi voltai, vidi questa ragazza, e in tedesco le dissi "Ma è finita la guerra? Io sto bene? Posso tornare a casa mia?". Allora questa ragazza vedendomi così venne là e mi fece "Sì, sei ancora vivo grazie a Dio!". Mi

abbracciò, piansi a dirotto. Erano mesi che non mi usciva più una lacrima anche se mi picchiavano non mi usciva più neanche una lacrima. Questa poveraccia mi accarezzava, poi andò a prendermi un bicchiere d'acqua, mi calmò e mi addormentai. La mattina arrivò il comandante americano, ero sdraiato e mi fece le solite domande "Come stai?", questa volta gli risposi "Sto bene! Torno a casa mia! Grazie a Dio e a voi, ritorno a casa mia!". E al comandante scesero le lacrime e mi abbracciò. Sono stato lì quasi due mesi, mi hanno trattato benissimo, gli americani mi imboccavano...

Poi sono dovuto rientrare nel campo dove venivano radunati tutti gli italiani e poi si andava via.

Io sono ritornato a Roma il 27 giugno. Siamo andati con i camion fino a Bolzano dove c'era la Croce Rossa. Ci diedero un po' di cibo e poi ripartimmo per andare a Bologna. Non c'erano treni per Bologna, quindi montai sul camion ma stavo male. Arrivò la Croce Rossa che voleva portarmi in ospedale ma io non volevo, feci "Sono vicino a casa, vado a casa mia all'ospedale!". C'era con me un mio amico che mi disse "Mario vado io a casa tua, glielo dico io che sei vivo!".

Mia madre mi credeva morto, perché nel nostro rione a Roma, avevano messo un cartello in cui c'era scritto che Mario Limentani era deceduto a Mauthausen. Quindi mia madre mi credeva morto. In quei tempi quando moriva un parente ci si vestiva di nero, adesso non si usa più. Mia madre invece non si era vestita di nero e quando qualcuno la incontrava, le dicevano "Ma perché?", allora lei rispondeva "Figlia mia bella, il lutto lo porto nel cuore, non con il vestito per far vedere che è morto mio figlio!". Pareva che se lo sentisse questa donna.

Mi portarono all'ospedale di Bolzano, non lo so in quale ospedale. Era un grande ospedale, là sono stato un po' di giorni. Al quinto giorno non ce la facevo più e, sapendo che c'era un treno che andava a Bologna, andai dal dottore e gli dissi "La prego dottore, mi dia il biglietto che io voglio andare via!", mi rispose "No, sei ancora debole!", "Guardi sto bene, sia buono!". Insomma alla fine mi diede il foglio. Se stavo altri quaranta giorni là morivo.

Ritornai a Roma, andai a Ponte Garibaldi, anche qui mi hanno trattato male. Arrivato alla stazione Tiburtina, non sapevo dove andare, non avevo soldi... Così andai in un ufficio e dissi "Guardi, io vengo dalla Germania...", mi risposero "E allora?", "Qualcuno mi può portare a casa mia?", "Dove abiti?". Gli dissi il nome della via. "Aspetta adesso quando

arriva la camionetta, ti faccio portare a casa". Passarono due ore, ma nessuno mi prendeva. Alla fine, stufo presi il tram. Non pagai neanche il biglietto. Arrivato a casa, grazie a Dio ritrovai tutti quelli che avevo lasciato.

Purtroppo io posso dire solo tre cose, perché se dovessi dire tutto ciò che ho passato, tutto ciò che ho visto... Non ne parlo mai perché fa male a me stesso. Quando vado per le scuole non racconto tutto, racconto solo queste tre cose. Un giorno il comandante di Mauthausen portò il figlio che compiva diciotto anni, prese quaranta deportati li mise sul muro del pianto, prese la sua rivoltella e la mise in mano al figlio: il figlio uno per uno li giustiziò, per far vedere che lui era un uomo, non noi. La seconda cosa che racconto è questa: un giorno entrò uno delle SS si voltò e vide un gruppetto di bambini, dai tre anni e mezzo ai sei, cinque anni, si soffermò a guardare poi prese il più piccolo, si mise a giocare un pò, poi con tutta la sua forza lo buttò sui fili spinati. Quel bambino è rimasto appiccicato lì. Che cosa ha fatto di male quel bambino?. Un'altra volta entrò uno delle SS ubriaco, cominciò a sparare, dopo pochi secondi cadde ubriaco, ne uccise quattrocento.

Queste sono le tre cose che io racconto, altro non posso e non voglio dire perché sono cose che mi sono rimaste impresse, sono passati cinquantasette anni e mi pare di essere rimasto sempre lì. Io adesso ho parlato con voi, mi avete interrogato, io questa notte non dormo perché mi viene in mente ciò che ho detto, molte notti io mi sveglio e mi pare di stare lì. Mi pare di stare nel campo e vedere con gli occhi i maltrattamenti che hanno fatto ai miei compagni, quello che hanno fatto a me. E' una cosa indimenticabile, non si può scordare, io vado per le scuole, porto i ragazzi a Mauthausen, non lo faccio per me ma lo faccio per il loro avvenire, per prevenire che un domani possa di nuovo succedere una cosa simile.

Di tutto il trasporto con cui sono partito, siamo rimasti in tre. Su quattrocentottanta.